

MALAMENTE

NUMERO 32

MAR 2024

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 32 - Marzo 2024

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Murales di Laika per Ilaria Salis, Roma, gen. 2024

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: [malamente.red](https://www.facebook.com/malamente.red)

Instagram: [edizionimalamente](https://www.instagram.com/edizionimalamente)

Telegram: t.me/rivistamalamente

LA MERCE CHE CI MANGIA

Intervista di Sergio Sinigaglia a Wolf Bukowski

★ *La merce c'è entrata nei polmoni, cantava cinquant'anni fa Gianfranco Manfredi. Mezzo secolo dopo siamo immersi nella più totale mercificazione delle nostre vite, in un modo usa e getta. E il cibo, in questo festival della merce, come si colloca? Tra chef che riempiono i canali televisivi pubblici e privati, grandi catene di vendita, l'agrobusiness che imperversa, ciò che per ogni essere vivente, umano e non, è fondamentale per vivere cosa è diventato? È possibile ricondurlo alla sua origine e sottrarlo al suo divenire merce? Nella fase attuale del capitalismo ha ancora senso distinguere tra valore d'uso e valore di scambio?*

Questi e altri temi vengono affrontati da Wolf Bukowski nel libro "La merce che ci mangia", edito da Einaudi. Lo abbiamo intervistato su alcuni aspetti che riteniamo rilevanti, affrontati nel suo breve ma "denso" saggio.

Wolf Bukowski ha scritto di cibo, di agricoltura e delle trasformazioni materiali dell'esistenza in diversi volumi, da "Il grano e la malerba" (Ortica, 2012) a "La danza delle mozzarelle" e "La buona educazione degli oppressi" (Alegre, 2015 e 2019). Prima del testo di cui si tratta nell'intervista, ha pubblicato "Perché non si vedono più le stelle" (Eris, 2022), dedicato all'inquinamento luminoso. Collabora saltuariamente con Monitor (ex Napoli Monitor) e l'Almanacco de La Terra Trema.



SERGIO: In un mondo ridotto a mercato, cioè in cui tutti gli ambiti di vita sono mercificati, anche il cibo inevitabilmente lo è, anzi per certi aspetti ne è simbolo. All'inizio del libro lo metti in evidenza, anche se sottolinei che non tutto ciò che è venduto e scambiato è automaticamente merce, ma è tale ciò che assume una caratteristica particolare in determinate società umane. Nel contesto attuale, nella fase di "comunismo del capitale", come si manifesta?

WOLF: La riduzione a merce del cibo non è un fatto nuovo. Anzi: si potrebbe dire che il capitalismo è diventato sé stesso proprio nel cibo da esportazione, nelle monoculture e nella tratta di schiavi che le rendeva possibili. Perché quella mercificazione si affermasse è stato necessario sradicare via via gli altri sistemi di produzione del cibo, quelli locali. Questo processo, che possiamo anche chiamare semplicemente modernità, continua implacabile fino a oggi. Eppure il cibo sembra ancora potervi sfuggire, anche se marginalmente. Per esempio è ancora possibile, anche se sempre più difficile, autoprodursi il cibo vegetale in un orto; o rifornirsene restando in un circuito localissimo. Nel cibo mi sembra che insomma si conservi una sorta di verità antifeticistica, di

realtà metabolica, che non può essere del tutto sussunta dal capitalismo. Per questo nel testo ho cercato da un lato di dare conto della spaventosa mercificazione globale del cibo, ma dall'altro di non cedere alla tentazione di dire che il cibo è sempre e irrevocabilmente merce. Il cibo che non è merce è il testimone dell'esistenza di un reale non sussumibile.

Sempre nella parte iniziale metti in discussione una vulgata presente all'interno di determinate correnti di sinistra, cioè la differenza tra "valore di scambio" e "valore d'uso".

Si tende a santificare il "valore d'uso" e a mandare all'inferno il "valore di scambio", come se fossero



dissociabili, quando invece sono le due gambe su cui si regge la merce capitalistica. Senza valore d'uso non esistono né valore di scambio, né merce. Si pensi alle mode gastronomiche, al poke, al sushi o alla pizza gourmet: si può forse dire che non abbiano un valore d'uso? Certo che lo hanno; ed è proprio perché lo hanno, e sono appetibili, che divengono agenti di una mercificazione e mortificazione del cibo e anche delle città, perché i locali che li servono sono parte di processi di gentrificazione.

Nel mondo riplasmato dalla merce, il valore d'uso non ha alcuna innocenza da rivendicare, e anzi il più delle volte risponde a bisogni indotti dal capitalismo. Ma soprattutto: per la "sinistra" il parlare di "valore d'uso" è un modo per non farsi domande su quale prodotto o attività sia davvero desiderabile e opportuna. Nel libro parlo della consegna a domicilio del cibo. Ha un valore d'uso? Certamente. È apprezzabile? Per niente. Questa ovviamente è solo la mia valutazione; ma almeno così si parla della sostanza, e non del guscio vuoto chiamato "valore d'uso".

Con l'affermarsi del capitalismo digitale la merce non è solo un "prodotto", ma per citare un passo del libro, "informazioni merce", "comunicazioni merce", cosa significa? In particolare evidenzi come "nella sua rappresentazione social, poi, il cibo è sottratto all'essere cibo, all'essere cosa nel senso migliore del termine, per divenire proiezione fantasmagorica e al tempo stesso non-cosa"...

In questo passaggio tentavo di salvare l'essere cosa del cibo dal suo essere merce. Le cose non sono un male: delle cose abbiamo bisogno. Il mondo umano è un mondo di cose, un mondo costruito. È invece il divenire merce di tutte le cose, cibo compreso, che introduce la dismisura, l'insostenibilità straripante degli oggetti. Di mobili abbiamo davvero bisogno,



per fare un esempio; ma ci serve proprio anche l'Ikea, cioè l'eccesso e la moltiplicazione parossistica dei mobili?

Nel digitale il meccanismo è lo stesso, implacabile. Il digitale non cura l'eccesso di merci ma anzi le moltiplica all'infinito smaterializzandole, consumando energia e risorse e alienandoci sempre più da quel mondo concreto a cui gli oggetti fisici, in un modo o nell'altro, ci riconducono. Due tavoli in cucina non ci stanno: per comprare il secondo siamo costretti a buttare il primo ancora buono e per nulla claudicante, e questo gesto assurdo potrebbe forse aprirci gli occhi di fronte alla dismisura. Il digitale è tanto apprezzato dal capitalismo perché non soffre di questo problema. Nel digitale, nella sua "economia dell'attenzione" può starci tutto: per fargli spazio basta consegnargli la nostra vita interiore, la nostra socialità, tutto. Questo lo rende così insidioso, e questo è quello che sta già avvenendo.

Una questione non certo secondaria è come il capitalismo sussume anche contenuti apparentemente condivisibili. Rispetto alla questione ecologica parliamo di greenwashing. Possiamo parlare di "biologico washing"? Nel testo fai l'esempio del Gambero Rosso, nato da una "costola" de il manifesto, poi diventato Slow Food, così come la storia di Alice Nero capostipite del biologico...



Sì, possiamo certamente parlarne, ma non saprei più come farlo. Ho raccontato in passato la storia della pizzeria Radio Alice, un caso davvero maldestro di messa a valore della controcultura, in quel caso del Settantasette bolognese. Ma poi, una volta che lo si è raccontato, che si è rotto quello specchietto per le allodole, cosa resta in mano? Non credo più che smascherando il riciclaggio, il "washing", si possa disinnescare la messa a valore di tutto che opera il capitalismo. Si pensi alle proteste contro la turistificazione della città: riescono forse a mettersi contro il fatto già compiuto

della turisticizzazione della città? Il capitalismo continua a fare il suo sporco lavoro, e il suo sporco lavoro è la trama della nostra vita individuale e collettiva; non è una questione di opinioni, tantomeno di elezioni, di *like*, e neanche di piazze. Dobbiamo assumere fino in fondo questa consapevolezza. Quello che dovrebbe essere il cruccio di chi ha orrore del capitalismo è: come lacera quella trama? In piccoli punti, in piccole comunità, con piccole prassi, forse. Prassi che sicuramente hanno a che fare con l'agricoltura dal lato propositivo, e con la diserzione dal digitale dall'altro.

Un'ultima cosa: il tuo saggio è fortemente incentrato su alcuni nodi teorici, ma sorprende che parlando di cibo non hai affrontato un aspetto rilevante: la nostra scelta alimentare, quindi che cosa mangiamo, mi riferisco al consumo di carne e di pesce...

Lo ritenevo un argomento troppo grosso da trattare in un testo la cui lunghezza, per indicazione editoriale, doveva restare assai contenuta. Ho pensato che affrontarlo in modo superficiale sarebbe stato peggio che lasciarlo fuori, perché attorno a quel dilemma si riannodano tutti i temi che abbiamo appena trattato, per esempio quello del "washing", e si aggiungono enormi questioni etiche. Sono vegetariano da qualcosa come un quarto di secolo, ma da quando il mercato spinge così tanto il vegetarianesimo e il veganesimo lo dico sempre più sommamente.

La mia scelta è maturata del tutto al di fuori di ogni fascinazione di merce: allora i sostituti proteici erano semplicemente i legumi, e appena appena in pochi negozi si trovavano le prime preparazioni di soia disidratata, al sapor di cartone. Quella scelta, mia e di tante altre persone, oggi è pienamente oggetto di recupero capitalistico; e viene rivenduta anche come posizionamento morale.



Tutto questo per me costituisce un problema, non posso far finta di non vederlo. Allora devo ripetermi le ragioni da capo, farne l'inventario, toccarne i limiti. Il produrre il cibo implica un atto di violenza: un campo coltivato è una violenza sul prato lasciato al suo libero sviluppo, e non si tratta di una violenza da poco. Una quota di violenza è quindi ineliminabile, checché ne dica il supermercato quando mi vende un tramezzino vegano in blister che si vanta di essere prodotto senza crudeltà. Il vegetarianesimo, e meglio ancora il veganesimo, sono una risposta sensata che va nella direzione della riduzione della violenza, ma ciò detto non mi sento assolutamente di assimilare chi mangia carne proveniente dalle fabbriche di morte industriale e chi mangia carne all'interno di un ciclo di piccolo allevamento. E ancora: le preoccupazioni ambientali che spingono a non mangiare carne sono sacrosante, ma vanno contestualizzate, e non sempre lo si fa, all'interno di quella smisurata tossicità sistemica che è l'agroindustria capitalistica. E con gli insetti come cibo come la mettiamo? Insomma: non mi tiro indietro, ma il tema è davvero gigantesco, e ora mi hai fatto venire la fantasia di affrontarlo.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Free them all!

3



Viva la maestra

7



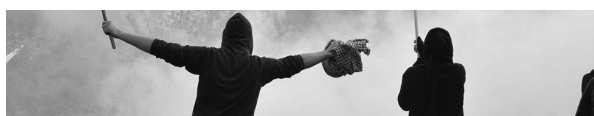
Destinazione pastore

9



Fermiamo il disastro ambientale

29



Raccogliere le voci dai territori in lotta

37



La merce che ci mangia

55



Voci urlano da Gaza infuocata

61



Giuditta Rescue Car

67



L'arte di resistere in Ucraina

79



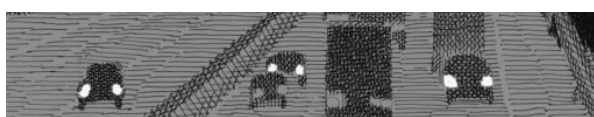
Tra genocidio silente e asilo politico

85



Noi, *Homo sapiens*:
la nostra ascesa, la nostra fine

97



Avviso agli automobilisti

111



Appunti di storia popolare del fermano

115

Letture per resistere

125

